

La questione insegnante

di Maurizio Muraglia



Rivista
dell'istruzione
6 - 2014

Focus

La maschera e il volto

L'insegnante del nostro tempo è diventato uno sconosciuto. Nessuno sa più quale sia il suo vero compito. Se ne dà per scontata l'esistenza e se ne parla tra i decisori politici, i pedagogisti, le associazioni, i sindacati, le famiglie, gli studenti, ma appena si tenta di delineare il perimetro della sua azione diventa difficilissimo andare oltre qualche frase scontata.

Alcuni si sono esercitati nell'elencarne le competenze, e mentre scriviamo un nucleo di 'esperti' sarà chiamato a ridefinire uno *status* giuridico, ma questi elenchi hanno soltanto il sapore delle petizioni di principio: chi potrebbe negare che occorrono ai docenti competenze disciplinari, metodologiche, relazionali, organizzative e quant'altro si vuol mettere in campo?

Ma cosa implica ciascuna di queste competenze? A quale idea di società, di cultura, di lavoro fa riferimento? È un'identità ormai sfuggente, quella di chi ha il compito di insegnare, anche nei casi migliori. Anche nel caso di chi instaura un buon rapporto con gli studenti e con le famiglie, anche tra i cosiddetti 'bravi insegnanti' è lucida la consapevolezza di un compito complesso, carico di contraddizioni, di ambiguità, riferibile a un quadro normativo cangiante, che forse vorrebbe supporre una certa idea di insegnante, ma di fatto naviga a vista, tra prescrittività di traguardi e autonomia di scelte progettuali.

Il tritico studenti, saperi, insegnanti

L'antica costituzionale 'libertà di insegnamento', che servì per tutelare gli insegnanti dalle ingerenze della politica, molto spesso – con evidente fraintendimento – rimane la patetica trincea di chi vuole difendersi dall'assalto dei dirigenti, delle famiglie o anche degli stessi colleghi. E questa autodifesa fi-

nisce per essere un modo di ritagliarsi un'identità, di proteggere un territorio. Ma cosa abita quel territorio? Qual è *l'essenziale* del territorio presidiato dall'insegnante?

Apparentemente la risposta è semplice: gli studenti, gli stessi insegnanti, i saperi. In fondo cosa serve di più? Eppure, anche questo tentativo di rievocazione dell'essenziale non soddisfa, anzi rischia di favorire pericolosi ritorni a un minimalismo trasmissivo, all'antica sequenza lezione-compiti per casa-interrogazione-voto che tanto ha rassicurato nella più recente stagione di turbolenza ordinamentale. Ma non funziona. Non funziona perché anche il tritico studenti-insegnanti-saperi ha in sé elementi di complessità che sfuggono a ogni tentazione riduzionistica.

Gli studenti al tempo dell'evaporazione del padre

Gli studenti, in primo luogo. Un pianeta variegato, per nulla omogeneo al suo interno come si vuol far credere, perché le differenze sociali e culturali ci sono e la scuola le riproduce soprattutto nelle sue canalizzazioni d'accesso al secondo ciclo. Un pianeta attraversato da un'infinità di stimoli e di tensioni, minacciato da un futuro incerto, che rende l'impresa educativa priva di un orizzonte che contribuisca a giustificare la fatica di studiare. Un pianeta avvolto da una gigantesca rete di comunicazione che rende ogni studente perennemente 'connesso' e che ha fatto saltare la mitologia dell'aula quale luogo impermeabile a qualsiasi interferenza. La lotta contro i telefonini in classe rischia di assumere contorni ridicoli se non si assume la prospettiva di trasformare le tecnologie comunicative in risorse per la didattica.

Essere bambini, ragazzini, adolescenti, oggi, è un'altra cosa rispetto al passato. Gli stili dell'autorità non sono più quelli di una volta perché rispetto a so-

L'insegnante presidia faticosamente un territorio, la classe, dove l'incontro degli studenti con i saperi assume forme assai diverse dal passato



Focus

li trent'anni fa è del tutto mutato lo scenario del rapporto tra le generazioni, e chi incontra quotidianamente bambini e ragazzi non può ignorare non solo le questioni che attraversano il mondo dei giovani, ma anche e soprattutto il nuovo configurarsi della relazione educativa nel tempo dell'*evaporazione del padre* (1), per seguire la suggestione di Jacques Lacan risalente ormai a quasi 50 anni fa.

*Di fronte alla
mutazione
antropologica
degli allievi
e alla
riconfigurazione
dei saperi
il ruolo
del docente
si fa
assai delicato*

Insegnanti, testimonial 'esperti'

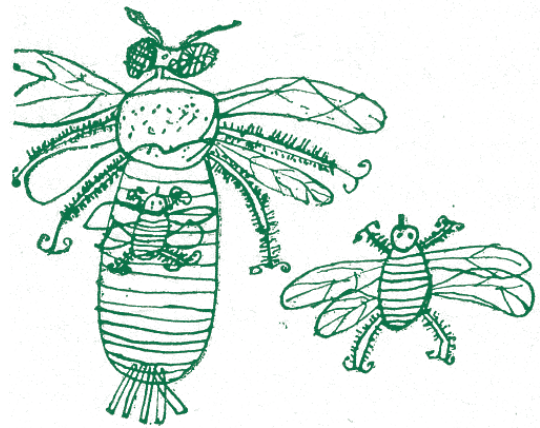
L'insegnante prima di essere tale rimane un adulto e la sua azione di insegnamento è segnata dal modo in cui egli vive la sua dimensione di adulto.

Non è più tempo di modelli onniscienti e infallibili, che risulterebbero oggi poco credibili e incapaci di instaurare relazioni significative con i ragazzi. È tempo semmai di figure adulte autentiche, autorevoli, compagne di strada, conviviali se possibile, capaci di attraversare i linguaggi delle nuove generazioni e di situarsi rispetto a esse né come censori né come sodali acritici, bensì quali *testimoni esperti* del tempo in cui vivono i ragazzi.

Si parla di 'mutazione antropologica' a proposito delle generazioni che popolano le nostre aule scolastiche, ma i riflessi di questa mutazione, qui soltanto sommariamente evocata, sui processi di apprendimento sfuggono in larga misura alla didattica ordinaria, che a causa di una formazione in servizio occasionale, frammentaria, disorganica si attarda ancora su protocolli trasmissivi, incapaci di armonizzare lo spazio culturale e mediatico degli allievi con lo zoccolo duro del sapere scolastico.

I saperi: ovvero la conoscenza organica dei contenuti?

Appunto, i saperi, l'altro elemento del trittico. Neppure i saperi sono più quel-



(fm)

li di una volta, e la scuola è chiamata a prenderne atto.

Qual è il sapere della scuola, oggi? E quali sono le forme attraverso cui gli insegnanti favoriscono il rapporto tra gli allievi e la conoscenza? Il campo di riflessione è sterminato, chiama a raccolta questioni epistemologiche, psicologiche, pedagogiche, didattiche. Chiamata in causa l'eterno dilemma tra trasmissione e ricostruzione della conoscenza, e con esso il tema della capacità di favorire lo sviluppo di competenze culturali di cittadinanza negli studenti, come raccomanda l'Europa.

Ma come si può affrontare il tema delle competenze culturali dimenticando che negli ultimi vent'anni è completamente cambiato il rapporto di tutti con le tradizionali 'nozioni', ormai accessibili con una facilità tale da far pensare che alla scuola e agli insegnanti tocchi un compito più raffinato, di selezione, di configurazione, di riposizionamento critico dei saperi?

Gli studi sui confini disciplinari e sulla continua riconfigurazione dei saperi – si pensi soltanto a Morin – hanno messo in evidenza la precarietà dell'idea stessa di 'contenuto' quale materia inerte da trasferire nelle menti di chi impara. È rimessa in discussione da tempo l'idea stessa di 'enciclopedia' quale recinto concluso del sapere. Eppure le griglie di valutazione predisposte dalle scuole con-

1) Si veda in questo numero l'articolo di F. Piazzì.



Focus

tengono ancora espressioni quali 'conoscenza organica dei contenuti', come se organicità e completezza fossero ancora requisiti di cui andare in cerca.

Il tema delle competenze, a dire il vero, non è riuscito a scardinare del tutto l'impostazione sostanzialmente contenutistica e aproblematica delle didattiche, che purtroppo continua a generare in moltissimi studenti demotivazione e insuccesso.

L'aula non è più una riserva indiana

Il trittico studenti-insegnanti-saperi rappresenta il sale della professione docente. Ogni meccanismo valutativo, esterno o interno che sia, non può ignorare che la qualità degli apprendimenti discende dalla capacità del sistema di sostenere questa circolarità. La progettazione del curricolo formativo è la competenza principe dell'insegnante, frutto della sua capacità di gestire saperi, metodi e relazioni in un contesto segnato dalla turbolenza tipica dell'età infantile e giovanile. Si tratta di una competenza complessa, perché si situa al confine tra campi disciplinari diversi, e in mancanza di una formazione continua e obbligatoria per tutti, capace di rafforzare e fare evolvere questo *know-how* della professione docente, è vano immaginare un miglioramento della qualità dell'offerta formativa delle scuole.

Proprio la nuova antropologia giovanile e la complessità delle questioni poste dai saperi contemporanei sfidano il sistema a non lasciare soli gli insegnanti. Soli a presidiare quella riserva indiana dove talvolta credono di starsene al sicuro, navigando a vista tra le pagine dei libri di testo e le ritualità del fare scuola quotidiano, per mancanza di riferimenti formativi solidi e costanti.

Il difficile lavoro in team

Si annida qui il difetto di collegialità che si riscontra nel lavoro dei docenti, que-

sta chiusura autoreferenziale che rende le occasioni di progettualità comune scarsamente gratificanti.

Si ritiene comunemente che la capacità di lavoro collegiale avrebbe riverberi positivi sulla qualità del lavoro individuale, ma è una verità solo a condizione di comprendere, come mostra l'esperienza, che solo gli insegnanti dotati di una professionalità matura sono capaci di uscire dalla riserva indiana e di mettere in comune il proprio stile di insegnamento con gli altri, con i colleghi del consiglio di classe, del dipartimento, con le funzioni strumentali, col dirigente scolastico. La collegialità appare empiricamente piuttosto il frutto di individualità ben formate che il suo presupposto, ma non vi è alcun dubbio che in seconda battuta una buona capacità di lavoro in *team* diventa essa stessa esperienza di apprendimento continuo per i singoli. Insegnanti demotivati e scarsamente formati non possono contribuire alla costruzione di percorsi collegiali qualificati.

I nuovi barbari premono...

Da qui nasce la sindrome della riserva indiana in cui rifugiarsi. Ma è un *bunker* illusorio. Manca il filo spinato a quella riserva, non si vedono confini capaci di proteggere chi insegna dai 'nuovi barbari' che premono e neppure finestre, perché la vita quotidiana ha ormai fatto comunque irruzione nelle aule e l'insegnante è costretto a prenderne atto se non vuole portare indietro le lancette dell'orologio. È questo oggi il tema forte: il rapporto tra scuola e vita, la necessità che la scuola esca dal fortino dell'autoreferenzialità e sia capace, mantenendo se stessa e la propria specificità, di incrociare l'esperienza e l'esistenza degli studenti attraverso la cultura.

In fondo l'accento sulle competenze, che caratterizza la riflessione europea sull'educazione, rappresenta proprio per questo la massima sfida al sapere professionale degli insegnanti. La com-

*Il sapere
delle competenze
non può
essere trasmesso,
ma rinegoziato
e ricostruito
insieme
in classe,
in una dimensione
cooperativa
e metacognitiva*



Focus

*Non basta ragionare
di scatti e orari,
occorre ricostruire
il profilo culturale
e pedagogico
della professione
docente*



Particolare del murales dipinto dagli alunni di Flavio Nicolini in un'aula della scuola "Maria Pascucci" di Santarcangelo di Romagna

petenza è il sapere agito, il sapere che entra in gioco di fronte a un dibattito, a un problema, a un compito di realtà. La competenza è la possibilità di un sapere durevole, che consenta a un individuo non di 'tenere a mente' tante cose, attitudine da cui resta ancora sedotto l'immaginario contemporaneo, ma di sapere imparare ancora e sempre nuove cose. Ma il sapere per la competenza non è il sapere veicolato per essere riprodotto, ma per essere rinegoziato e ricostruito insieme, in classe, in una dimensione cooperativa e metacognitiva che presuppone forte interesse e motivazione negli studenti.

**Insegnare: una raffinata
professione culturale**

È in altri termini un compito di *mediazione culturale* quel che oggi è riserva-

to a una professionalità docente evoluta: un compito alto, culturalmente raffinato, che richiede attenzione all'umano in tutte le sue sfaccettature. Per questo la professione docente non può essere un ripiego e nessuna cura della professione è immaginabile senza investire risorse importanti nella formazione iniziale e nella formazione in servizio. La posta in gioco è sotto gli occhi di tutti: la cessazione della desiderabilità della professione da parte dei migliori intelletti, e per desiderabilità qui si intende la possibilità di immaginare una vita dedicata alla costruzione del futuro di un Paese attraverso l'azione educativa. Educativa senza retorica. L'educativo a scuola passa attraverso la cultura e l'istruzione, e quanto più l'istruzione acquista i contorni della significatività e della profondità, tanto più essa diventa educativa.



Focus

L'apprezzamento della qualità dell'impegno del docente non può essere ristretto a ruvide misure quantitative

Educatore in quanto mediatore culturale, l'insegnante non può che essere un ricercatore e un intellettuale. Tutt'altro che un impiegato. Il problema dell'insegnante non è la timbratura del cartellino, la quantità di ore trascorse a scuola, la disponibilità a tappare i buchi nelle classi. A questo possono appassionarsi soltanto le strategie di contenimento della spesa. Il problema della professione docente è la costruzione del suo profilo culturale e pedagogico. Di questo si è andato fin qui discutendo e questo sembra accamparsi all'ordine del giorno della politica scolastica, a giudicare da quanto si legge nel rapporto governativo "La Buona Scuola" pubblicato il 3 settembre scorso e sottoposto alla discussione pubblica.

Merito: maneggiare con cura

Quale insegnante dunque può situarsi al crocevia di tensioni contrapposte, tra scuola e società, tra scuola e politica, tra scuola e lavoro, tra scuola e *media*, tra scuola e vita familiare? Alzi la mano chi conosce un insegnante capace di gestire consapevolmente il traffico che affrisce a questo crocevia. Siamo certi che questo sia l'insegnante che tutti inseguono per attribuirgli il cosiddetto 'merito'? Per premiarlo in virtù della sua *comprovata* capacità di contribuire all'innovazione? In effetti non vi è chi non sia convinto che l'insegnante 'meritevole' esista e che basterà soltanto individuare un criterio oggettivo (meglio 'condiviso') per distinguerlo magari da chi invece dedica meno 'tempo' alla professione. Eppure, nel momento in cui si prova a fare la conta, qualcosa sfugge, e si scopre quel che si è prima detto: che non è questione di *quantità* di lavoro, ma di finezza pedagogica, che va coltivata e sostenuta.

Occorrerà molta finezza valutativa per non rischiare di occultare professionalità che investono tempo ed energie su dimensioni del fare scuola, culturali, re-

lazionali, affettive, che è difficile ritenere inessenziali – perché rappresentano la nervatura del trittico studenti-insegnanti-saperi di cui si è fin qui parlato –, ma che possono sfuggire a una valutazione di superficie. Si tratterebbe pertanto di riuscire a osservare, comprendere e valutare come si delinea la *virtus* pedagogica di un insegnante nel senso della sua capacità di *rendere formativo il sapere che insegna*, ove per formativo deve intendersi il connubio inscindibile tra istruzione ed educazione, o se si vuole tra conoscenza e competenza.

Lasciare il segno

È stato scritto dal Rapporto governativo che sarà la qualità del lavoro d'aula il primo indicatore di bravura. È un buon punto di partenza, per non rischiare di erigere a modello un insegnante che entra in aula di striscio perché è tutto preso da incombenze organizzative oppure, aggiungiamo qui, che vi entra con l'ansia dei risultati e la conseguente deplorabile (e deplorata dallo stesso Miur come recitano le Indicazioni per il primo ciclo) prassi del *teaching to test*. Un insegnante cioè che viene meno alla manutenzione paziente del curriculum formativo e si concentra esclusivamente su voti, punteggi e prestazioni.

Se prevalesse quest'ottica, uno come il prof. Keating de *L'attimo fuggente* potrebbe sfuggire a ogni forma di investitura perché, semplicemente, onora l'etimo della sua professione lasciando un *segno nella vita degli studenti*. Il segno del saper pensare con la propria testa.

Maurizio Muraglia

Docente di lettere nel Liceo delle scienze umane
"G.A. De Cosmi" di Palermo
muraglia1962@virgilio.it